

le ombre

21

Titolo originale  
*Kitāb Fadl al-kilāb ‘alā kathīr mimman labisa ‘l-thiyāb*

Prima edizione ottobre 2023  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228092

Ibn al-Marzubān

LA SUPERIORITÀ DEI CANI  
SUGLI ESSERI VESTITI

A CURA DI FABIO ZANELLO



ORTICA EDITRICE



# Indice

*Introduzione* 7

LA SUPERIORITÀ DEI CANI  
SUGLI ESSERI VESTITI

Miserie degli esseri vestiti 21

Nobiltà dei cani 39



## *Introduzione*

È luogo comune della nostra opinione di occidentali la cattiva reputazione, se non la condanna vera e propria, apposta dal mondo islamico sul cane, specie animale considerata senz'altro domestica, ma non per questo degna di quelle attenzioni per noi consuete, pure riservate nell'Islam ad altri animali a noi familiari, come ad esempio il gatto. Ed è vero che, approfondendo la vicenda del cane e del suo rapporto con l'uomo nel mondo islamico, tale opinione pare ben fondata su una serie di testimonianze storiche concrete, e su un'impostazione al problema fin dall'inizio condizionata da alcune affermazioni di Maometto, trasmesse nelle raccolte degli *hadith* e che ancor oggi costituiscono fondamento giuridico, come per numerosi altri aspetti della società musulmana.

L'immagine del cane nell'Islam non può infatti, storicamente, sottrarsi al giudizio di impurità e conseguente ostracismo decretato nei suoi confronti dal Profeta; ostracismo capace di rivolgersi ad ogni anima sensibile alla materia religiosa, nel momento in cui il cane è riguardato come emanazione demoniaca, ostacolo pratico all'incontro dell'angelo con il credente, e infine causa della perdita dei frutti delle buone azioni in terra, e dei benefici acquisiti grazie alla pratica giaculatoria.

Va ricordato che Satana era in un primo momento rincarato nella figura del cane, quindi in seguito ristretto al solo cane nero, e soprattutto quello con due spiccate macchie bianche sulle orbite. Per ciò che riguarda la relazione tra uomo e gli altri tipi di cani, e cioè il nostro consueto rapporto domestico, era di nuovo lo stesso Maometto a specificare le eccezioni a una condanna senza appello, quando questo animale fosse d'ausilio per il pascolo, la guardia alla proprietà, o per la caccia, con particolare attenzione in quest'ultimo caso al contatto fra cane e selvaggina, per evitarne una condizione di impurità che non la renderebbe più commestibile al cacciatore.

In base a queste premesse, e in mancanza di qualsiasi concessione da parte del Profeta ad un rapporto per così dire sentimentale con questo animale, è comprensibile come la storia sociale del cane, nell'Islam medioevale e classico, sia così di frequente storia di persecuzioni. Iniziate con quella voluta proprio da Maometto a Medina, durante la sua predicazione, e proseguite attraverso provvedimenti consuetudinari via via che, per lo stato di indifferenza in cui venivano relegati, orde di cani senza padrone e spesso rabbiosi proliferavano nei centri urbani, arrivando a minare gli equilibri igienico-sanitari delle città.

Centri urbani come il Cairo ed Alessandria ben conoscevano queste situazioni, e nel 1518 l'emiro turco del Cairo Khair Bay proclamava che “tutte le persone che incontravano un cane in strada dovevano ucciderlo e appenderlo fuori la propria bottega. Tutti si impressionarono molto di dover acciuffare i cani e metterli a morte, mentre i turchi li fendevano in due con le loro sciabole, uccidendo in un solo giorno un numero di bestie incalcolabile, più di cinquecento stando a qualcuno”(Ibn Iyas, *Tarikh Misr*). Allorché il massacro prese ad au-

mentare di proporzioni, uno dei notabili della città si recò dall'emiro per intercedere in favore degli animali, rammentando come il principe Azbak, in precedenza, avesse ordinato un simile atto, non sopravvivendo però alla sua stessa ordinanza e morendo poco dopo; l'emiro intese, e diede ordine di sospendere il provvedimento, con grande gioia della popolazione.

Forse memore di questa reazione della cittadinanza, proprio al Cairo, per sopperire all'annoso problema, il viceré Muhammad 'Alī agli inizi del XIX secolo aveva fatto catturare e stipare un gran numero di questi cani in una nave, abbandonata poco dopo a largo, stendendo un velo pietoso e ai limiti del poetico su un destino dagli sviluppi certo non meno truculenti dei suoi predecessori.

Ancora, nel 1800, Istanbul era nota per i suoi branchi di cani liberi di girare in gran numero per la città, da cui però la contropartita di averla ripulita dall'immondizia e dai rifiuti organici, laddove alla loro rimozione i servizi addetti non riuscivano a far fronte. La medesima piaga del randagismo era poi ben nota in tutti paesi musulmani del nord Africa, dove la rabbia endemica e i branchi di cani erano par-

ticolarmente aggressivi. Non ammettendo statuto giuridico né sociale, né qualsiasi vincolo affettivo per cani non impiegati dai proprietari a scopi pratici di caccia, di sorveglianza, o ausilio nel deserto a fronte del pericolo del disorientamento e dei predoni, i restanti cani erano destinati a una vita di randagismo, affidati alla loro sorte, scadendo spesso a quella condizione di stenti che ne ratificava la condanna di impurità sancita *a priori*.

Appare quindi di estremo interesse come, emarginato ed escluso sul piano della storia, il cane doveva paradossalmente trovare nell'Islam il suo riscatto in una realtà mitica e letteraria, un rapporto rovesciato che, proprio dall'esasperazione della spregevolezza biologica, avrebbe tratto alimento per una forte valenza simbolica, ora su un piano moraleggiante, ora su uno trascendente e metafisico, caratteristico di una società dominata dal paradigma religioso.

Già all'interno degli stessi *hadith*, i rigorosi margini entro cui si vietava all'uomo ogni contatto col cane diversamente da una sua utilità pratica, venivano rotti dall'immagine del pellegrino e della prostituta che procurano da bere ad un cane assetato, riscattando così, soprat-

tutto la seconda, l'ingombrante peso dei propri peccati. Altrettanto, nel Corano, è un cane il protagonista di una delle più importanti sure, quella della Caverna, compagno di fede di alcuni credenti osteggiati da una popolazione idolatra e ostile, per i quali l'unico vero Dio – Allah – dispone il ritiro dal mondo in attesa dell'imminente Rivelazione.

È così in questi e altri casi che, in una condizione di infimità, assetato, sporco e allo stremo delle forze, il cane diventa allora specchio prediletto della carità, della naturale bontà o bassezza degli umani, in un sistema letterario che, a partire dalle scritture rivelate, attraversa scrittori a tutto campo come al-Jāhiz, scienziati e naturalisti come al-Damīrī ed al-Qazwīnī, mistici del calibro di 'Attār, fino a classici quali *Le Mille e una Notte* e la stessa epopea di Leylā e Majnūn.

Il testo qui proposto è infatti un'operetta a chiaro sfondo moraleggiante, quel *Kitāb Fadl al-kilāb 'alā kathīr mimman labisa l-thiyāb*, la cui traduzione letterale suona più o meno *La superiorità dei cani sugli esseri che indossano vestiti*. Del suo autore, Ibn al-Marzubān, persiano del X secolo, non sono rimaste altre opere

di rilievo. Diviso in due parti, una ad evidenziare l'infida natura degli umani, l'altra le ammirabili qualità dei cani, lo scritto è unico nel suo genere, pur prendendo a prestito un'ampia quantità di materiale da uno dei più eccellenti scrittori arabi, al-Jāhiz, e dal suo *Kitab al-Hāwayan* o *Libro degli Animali*.

La qualità letteraria di questo racconto è assai elevata, unita a contenuti ed insegnamenti di prim'ordine, capaci di rendere giustizia ad un essere senz'altro vituperato sul piano della vita ordinaria, ma che paradossalmente recupera, nell'immaginario della scrittura, quella funzione di fedele compagno dell'uomo, con le implicazioni affettive e sentimentali ben note nella nostra società.

È comunque vero che, sotto quest'ultimo aspetto, l'Islam sociale e storico non sembra effettivamente fornire prove di particolare tolleranza, ed anche queste prose non vanno spesso oltre la possibilità di casuali incontri apportatori di aiuto o rivelatori, aldilà dei quali ciascuno dei due esseri è richiamato al proprio destino, secondo i rispettivi ordini zoologici.

Forme che testimoniano, come si vedrà, quella che anche per noi costituisce, non va

dimenticato, una ambivalenza di atteggiamenti nei confronti di questo animale, ora amato ora vituperato, ora ricercato ora cacciato, al punto da farne simbolo del grado più inferiore di esistenza umana possibile, ma anche un compagno per molti indispensabile nel proprio vissuto quotidiano.

Fabio Zanello

Perché a Dio si prostra in adorazione tutto quel che è nei cieli e sulla terra, bestie ed angeli, senza orgoglio alcuno.

*Corano, XVI, 49*

E non vedrai sulla terra bestie e uccelli volanti che non formino una nazione<sup>1</sup>: Nulla abbiamo trascurato nel Libro, e tutte le creature saranno riunite a suo tempo presso il Signore.

*Corano, VI, 38*

Non c'è al mondo un solo quadrupede che Dio non lo tenga per il ciuffo.

*Corano, XI, 56*

---

<sup>1</sup> Si intende per 'nazione' o *umma*, una comunità religiosa oggetto di una volontà e di un piano divini, da cui sono escluse implicazioni di razza, ed organismi nati per contratto sociale o vincoli di sangue. Vedi *Il Corano*, Alessandro Bausani, Milano 1988, p. 509 nota 131 e p. 521 nota 104.



LA SUPERIORITÀ DEI CANI  
SUGLI ESSERI VESTITI



Abū Umar Muhammad bin al-Abbās bin Muhammad bin Zakariyyā bin Hayyawayh al Khazzāz ci rese noto, parlando (dopo la preghiera) del venerdì, 11 Rajab 381 (23 settembre 991) che Abū Bakr Muhammad bin Khalaf ibn al-Marzubān aveva raccontato a lui quanto segue